

L'alleanza tra Ateneo e Città

di DARIO BRAGA (*)

 In questa fase di doppia campagna elettorale (rettore e sindaco) si parla spesso di giovani e studenti. Non sorprende. È un fatto che gli studenti che a migliaia ogni anno arrivano a Bologna o nei comuni della Romagna per frequentare l'Università individuano una amplissima zona di sovrapposizione tra missioni e mansioni delle due istituzioni, Comune (anzi Comuni) e Università. Retorico dire che gli studenti sono importanti: portano innovazione, sono neuroni freschi per la ricerca, sono risorse per il sistema economico. Due problemi distinti chiamano in causa le due istituzioni: (a) cosa fanno gli studenti mentre sono qua e (b) cosa vanno a fare i laureati una volta conclusi gli studi. Vediamo la prima. La questione Bartleby ha fatto (ri)emergere il problema ricorrente degli spazi autogestiti, la questione «piazza Verdi» compare in tutti i dibattiti, la questione «degrado» viene sempre più spesso associata alla presenza della popolazione studentesca. Problemi diversi — molto — ma che hanno tutti in comune la questione del vivere degli studenti in città. Cosa deve fare l'Università? Il fatto che gli studenti sono qui per frequentare l'Università sembra autorizzare in alcuni commentatori il pensiero che debba essere l'Università a soddisfare i loro «bisogni altri». Ma l'Università non è una chioccia. All'Università, la Costituzione e i contribuenti danno il compito di produrre e trasferire conoscenza, non di provvedere al tempo libero dei cittadini sia esso svago o attività culturale autonoma. L'Università non guadagna sul tempo libero degli studenti. Ponzio Pilato? Certo che no. Vanno studiate soluzioni insieme con il Comune, ma anche Ascom, Camere di Commercio, Cna. Sono un convinto sostenitore della concertazione ma altrettanto del rispetto dei

confini istituzionali. L'Università può garantire più spazio per studiare ed orari adeguati ai ritmi degli studenti, ma è suo dovere anche ricordare che la perdita di vivibilità di intere aree cittadine ne danneggia profondamente l'immagine e ne riduce la capacità di attrazione di studenti bravi e motivati. A ognuno il suo, quindi.

Il secondo aspetto riguarda cosa accade dopo la laurea. In questo periodo di «fuga dei cervelli» molti si interrogano sul destino dei laureati e dottorati di UniBo, che sono tanti e apprezzati. Sento con preoccupazione ripetere da alcuni «teniamoci i più bravi». È un atteggiamento sbagliato. In primo luogo dobbiamo lasciare dire ad altri se i laureati di Bologna sono più bravi. Dircelo tra noi, o dire alle imprese, o agli enti locali «ecco prendete i nostri più bravi» è come l'oste che dice che il suo vino è il migliore. È il primo passo di quella autoreferenzialità che è una dei grandi mali del nostro paese. Dobbiamo essere in grado di attrarre anche i «bravi altrui» da altre Università e da altri paesi. Certo, in Italia il «mercato delle intelligenze» è quasi assente.

Cosa può fare l'Università? Parecchio. Può, ad esempio, avviare in breve tempo programmi di «placement» ma anche di scambio di laureati magistrali, di dottorati, di ricercatori a contratto e anche di professori con altre Università italiane e/o con alcune selezionate università straniere sfruttando meccanismi incentivanti analoghi a quelli usati dal Miur fino a ieri per favorire il trasferimento di docenti. E la Città? Deve puntare sulla ricettività intellettuale. Non può esserci interscambio senza mobilità, non c'è mobilità senza ricettività. Insieme Università e Città potranno fare grandi cose.

(*) Direttore dell'Istituto studi avanzati e candidato rettore

